

Riccardo Lombardi: lo scacco del riformismo rivoluzionario, in AA. VV., *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004.

SERGIO DALMASSO
RICCARDO LOMBARDI:
LO SCACCO DEL RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO

La figura di Riccardo Lombardi emerge, a cento anni dalla nascita e a venti dalla morte, in tutta la sua grandezza ed attualità, anche per chi non è mai stato lombardiano, né mai ha avuto la tessera del PSI, né lo ha votato.

Il confronto con l'oggi sembra impietoso non solo per la presenza di una destra che rappresenta un autentico pericolo per la democrazia, non solo per la trasformazione dello stile politico e della comunicazione, iniziato almeno negli anni ottanta, ma anche e soprattutto per l'assenza, persino nelle sinistre, di un disegno strategico, di una finalità a lungo termine che, invece, troviamo come cardine nell'intera vita e in tutto l'impegno culturale e di partito di Lombardi.

Eppure, è indubbio, non solamente per la preoccupante situazione italiana e internazionale odierna, che il bilancio di quasi ottant'anni di vita e di sessanta di lavoro politico si chiuda con uno scacco, con una sconfitta strategica. Dove sono i "lombardiani" oggi? Chi può definirsi, a nome di un gruppo, di una associazione ... suo erede? Quale delle sue tematiche è al centro dell'impegno politico di partiti, associazioni, singoli? Quale parte della sinistra ha nel proprio orizzonte riforme di struttura intese come mezzo per destrutturare, squilibrare il potere del blocco dominante?

Lombardi è personaggio atipico, atipico nella sua formazione scientifica che lo rende diverso rispetto alla cultura "retorico-umanistica" (per usare l'espressione di Ludovico Geymonat) prevalente nel mondo politico. È critico, almeno per una lunga fase, del "giolittismo" (prevale in lui l'interpretazione salveminiiana?) in cui legge il primato della mediazione, il compromesso, il trasformismo. È alieno da ogni forma di semplicismo, ma sempre portato a cercare le radici strutturali dei mali del paese nella grettezza della classe dominante, nella arretratezza del capitalismo italiano.

Nel 1923, nel corso della sua breve militanza nel Partito Popolare, collaborando al *Domani d'Italia* si scaglia contro il parassitismo delle classi dominanti. Non sono le agitazioni operaie, la richiesta della riduzione di orario e del contratto di lavoro a creare difficoltà, ma i ritardi e l'improduttività voluti da padronato rozzo che non fa alcuno sforzo per migliorare i processi produttivi e conseguentemente le condizioni delle maestranze.

È la stessa tensione "giacobina", già presente in questa fase di passaggio dal popolarismo cattolico alla scelta laica (la lettura di Croce) e di qui alla scoperta della lotta di classe, che accompagna Lombardi in una delle fasi cruciali della sua vita, quella del biennio 1945 -1947.

È uno dei fondatori del Partito d'Azione nel 1942, fragile incontro, destinato a frantumarsi, tra Giustizia e Libertà e i liberal-socialisti. Il 25 aprile 1945 è fra i dirigenti del CLN. Il 26 diviene Prefetto di Milano, in una situazione drammatica in cui temi principali sono l'approvvigionamento alimentare, l'adeguamento dei salari (la contingenza), l'immediato rinascere di forze conservatrici.

La sconfitta del rinnovamento. La continuità.

A dicembre diviene ministro nel primo governo De Gasperi. È un'esperienza di sette mesi, in cui si manifestano le difficoltà di un autentico rinnovamento del paese e il peso enorme della "continuità" su ogni ipotesi di autentico rinnovamento.

Qui è il primo scacco. Le misure proposte dal ministro Scoccimarro (PCI) per contenere l'inflazione e colpire i grandi patrimoni non vedono la luce. Il cambio della moneta, che farebbe affiorare il capitale esistente e sarebbe la base per una politica di equità fiscale, è forse la principale causa che ha portato alla caduta di Parri. Lombardi ipotizza riforme capaci di mettere le basi per un

paese democratico ed avanzato: oltre al cambio della moneta, un diverso rapporto fra nord e sud, la riforma agraria, l'imposta straordinaria sul patrimonio. Nessuna di queste sarà attuata.

In questa fase, moltiplica la polemica contro la forma parassitaria assunta dal capitalismo italiano, contro il rinvio di misure necessarie. Quando dopo il 2 giugno 1946 viene erogato a tutti i lavoratori dipendenti un Premio finalizzato anche a rilanciare i consumi è tra i pochi critici. Quella cifra dovrebbe essere usata per finalità collettive (casa, trasporti, Mezzogiorno) e non individuali.

È presente in lui anche una estraneità verso la politica togliattiana, caratterizzata dall'attenzione preminente ai rapporti di forza, al legame, anche conflittuale, con la DC di De Gasperi, a scelte tattiche (Salerno, l'accettazione dell'art. 7) che il "rigorismo azionista" non può avallare, alla priorità, nella politica comunista, del quadro politico su quello sociale. Gli è "stretto" anche il quadro internazionale. Sono gli accordi di Yalta il maggiore limite a trasformazioni politico-sociali nel nostro paese, causa la subordinazione del proletariato italiano agli interessi di potenza dell'URSS.

Pesano in lui, per una non breve fase, la sfiducia verso il partito di massa, la convinzione che una politica economica innovatrice possa essere guidata "dall'alto", la quasi meccanica identificazione dell'intervento pubblico con lo stalinismo ed il fascismo, l'eccesso di "keynesismo". Lascio ad altri la questione di una maggiore o minore affinità con Ugo La Malfa, il quale, pure, a livello partitico compie scelte diverse.

Da queste premesse, la sua convinzione che occorra risanare i singoli settori dell'economia, che il nodo centrale sia la formazione di un ceto imprenditoriale capace e moderno, in grado di rispondere alle sfide della trasformazione e al confronto con altri paesi più avanzati.

Sarà lui stesso a riconoscere questi limiti, l'incapacità di incidere della sinistra, tutta proiettata sulla questione istituzionale e sulla speranza di una crescita di influenza che dovrebbe nascere dalle prime elezioni, l'affievolirsi, sino alla scomparsa, della spinta ciellenistica, l'insufficienza o assenza di una visione programmatrice.

L'egemonia delle forze moderate o reazionarie, che solo raramente sarà scossa nel mezzo secolo successivo, nasce certo dai rapporti di classe, dal prevalere di un blocco economico conservatore, dai rapporti internazionali, ma anche da queste ragioni.

Se è possibile una parentesi, riferendosi a questi anni, nel 1997 Cossutta scrive:

Fu certamente un errore la preoccupazione forte e che oggi considero esagerata, circa i limiti che bisognava porre alla battaglia delle classi lavoratrici: mi riferisco a obiettivi sociali a rivendicazioni concrete, alla pratica contrattuale in grado di migliorare le condizioni di vita e di lavoro [...]. Il punto allora era [...] di proporsi obiettivi socialmente più avanzati, dal punto di vista di classe, dal punto di vista dei lavoratori. Di indicare alle classi lavoratrici traguardi concreti per il miglioramento delle loro condizioni. Il partito comunista del dopoguerra non lo fece¹.

E ricordata la mancanza di risposta alla cacciata dal governo, così continua:

Mentre le classi dominanti si riorganizzavano e riorganizzavano il loro potere realizzavano la ricostruzione industriale anche e soprattutto attraverso la ristrutturazione di rapporti di produzione, sociale e di classe, il movimento operaio non seppe indicare obiettivi più avanzati in preda esso stesso di una concezione e di una pratica sostanzialmente propagandistica. In quella incomprendimento del cambiamento di fase e in questa incapacità di indicare obiettivi sociali concreti c'è il limite di Togliatti e del PCI del dopoguerra².

¹ A. Cossutta, *Quando Togliatti sbagliava*, intervista di R. Armeni e R. Gagliardi, «Rifondazione», aprile 1997.

² *Ibidem*. Un superamento del "togliattismo" è sempre stato proposto dalla nuova sinistra ed è oggi presente nei documenti di Rifondazione Comunista. Cfr. AA.VV., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Roma, Alfani, 1976 e il discorso di Fausto Bertinotti a Livorno per l'ottantesimo anniversario del PCI, «Liberazione», 23 gennaio 2001.

Riflettendo, a posteriori, quasi al termine della propria vita, su questi nodi, Lombardi scriverà, rivolgendosi significativamente ai partigiani azionisti: «Riferendosi a quella che abbiamo usato chiamare la rivoluzione antifascista, era necessario che producesse situazioni addirittura di possibile restaurazione o comunque di conservatorismo?»³.

E dopo aver ragionato su alcune illusioni e sopravvalutazioni della sinistra antifascista (Roosevelt e il piano Beveridge), ripropone la certezza di allora, quella di un rinnovamento e rimescolamento della sinistra stessa. essendo superati (vecchi di un quarto di secolo) i motivi della rottura:

*Il vero terreno ... credo sia stata la persuasione che la sconfitta dei fascismi per opera della coalizione fra stati socialisti e capitalisti avrebbe avuto come conseguenza razionale una proiezione durevole sulle lotte politiche del dopo fascismo capace di condurre a schieramenti non più definiti dal grande scisma del socialismo prodottosi dalla rivoluzione di ottobre*⁴.

E riferendosi alla breve vita del Pd'A:

*La critica ai partiti di sinistra non era diretta alla pretesa puerile di sostituirli. ma alla fiducia, che si riteneva fondata, di una nuova situazione, ove tutto il movimento operaio sarebbe stato indotto a completamente rinnovarsi partendo dalla cancellazione, si può dire per decesso spontaneo, del grande scisma*⁵.

I blocchi. Il centrismo. È possibile l' "autonomia socialista"?

Il secondo scacco è nel 1949. L'anno precedente, la sconfitta socialista alle elezioni politiche ha portato ad un mutamento di maggioranza interna, con l'affermazione della componente centrista (Jacometti, Lombardi, Foa, Santi). Lombardi è direttore dell' «Avanti!», in un partito scosso da forti scontri interni, in cui posizioni autonome vengono accusate di mettere in discussione l'unità di classe e alla parola d'ordine della neutralità si imputa l'equidistanza fra il campo socialista e quello imperialista.

Famosa la polemica nettissima e frontale con Rodolfo Morandi, nel gennaio 1949; l'oggetto non è tanto il giudizio sull'URSS, quanto la possibilità di un socialismo autonomo che non si basi sull'iniziativa esterna di questo paese: «I ceti diseredati [...] traducono tale sfiducia nell'affidare la realizzazione delle loro istanze meno allo sforzo autonomo e rivoluzionario delle masse, alla iniziativa popolare, alla diuturna conquista e alle faticose realizzazioni che non alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica»⁶.

La lotta di classe viene quindi configurata «anziché in termini di autoliberazione per opera dei lavoratori stessi, come mera preparazione e assecondamento di un'azione politica o militare estranea o superiore»⁷.

La replica di Morandi è di una durezza propria del periodo, e sembra indicare un affievolimento di istanze che il grande dirigente socialista ha espresso pochi anni prima:

³ R. Lombardi, *Lettera al convegno 8 settembre 1943 - 8 settembre 1983* (Cuneo, 10 settembre 1983), «Il Manifesto», 19 settembre 1983.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ R. Lombardi, *Prospettiva 1949*, «Avanti!», 31 dicembre 1948.

⁷ *Ibidem*. Posizioni non dissimili, anche nel tono e nelle preoccupazioni, saranno espresse, due anni dopo, da Valdo Magnani al congresso della federazione comunista di Reggio Emilia. Cfr.: S. Dalmaso, *I socialisti indipendenti in Italia. 1951-1957. Storia e tematica politica*, «Movimento operaio e socialista», luglio-settembre 1973 e G. Boccolari-L. Casali, *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991.

*Riccardo Lombardi ha scritto un articolo di una gravità eccezionale. Siamo ormai abituati allo snobismo intellettualistico del direttore dell'Avanti! [...]. Compagno Lombardi, la tradizione di combattimento del nostro partito, la fiducia profonda nell'Unione Sovietica, che ha sempre alimentato le masse dei nostri militanti, esigono il tuo rispetto*⁸.

Le posizioni “autonomiste” non possono reggere in una realtà bipolare a livello nazionale e internazionale. Il successivo congresso socialista (maggio 1949) segna una nuova affermazione della sinistra interna. La sconfitta non è solo nelle percentuali delle mozioni congressuali, ma nella cancellazione, per una intera fase, di tesi e posizioni e nella mancanza di un solido riferimento internazionale, eterno limite del socialismo europeo, incapace di offrire una credibile e autentica alternativa tra “Scilla e Cariddi” (lo stalinismo e la social-democrazia). Lo stesso “Piano del lavoro” della CGIL, per Lombardi prova della capacità della classe operaia di proporsi come classe dirigente, non riesce ad innestare una politica diversa.

L'occasione perduta: il centro-sinistra.

Sono la sconfitta della “legge truffa”, la crisi della formula centrista, il diverso quadro internazionale aperto dal XX Congresso del PCUS a rilanciare il discorso di Lombardi (su un versante diverso, ma sempre segnato da eterodossia, queste stesse ragioni fanno terminare il lungo silenzio di Lelio Basso).

È la fase della sua vita segnata da più intenso impegno politico e dalla maggior elaborazione teorica. La convinzione è che si possa produrre un processo di riforme capace di spostare l'asse del potere in Italia, di mettere in moto trasformazioni successive e progressive, in discussione gli stessi rapporti di forza. Gilles Martinet conia l'espressione “riformismo rivoluzionario”, inteso come processo che rompe gli equilibri del sistema e crea una serie di contropoteri.

L'avvicinamento del PSI alla DC e la nascita della formula di centrosinistra lo vedono primo attore. Anche qui, però, le forze moderate hanno la meglio. Qualunque disegno riformatore, dopo una prima breve fase, è accantonato nella accorta mediazione democristiana.

L'istituzione delle regioni è rimandata per anni, cancellato il disegno iniziale della programmazione economica. Lombardi lascia la direzione dell'«Avanti!» e torna in un ruolo di minoranza interna che manterrà per lungo tempo. La sconfitta è netta. Il centro-sinistra diviene una formula priva di nerbo e di prospettiva programmatica, il PSI un partito non solo indebolito dalla scissione del PSIUP (1964), ma stretto nella morsa tra DC e PCI, soggetto a non positive trasformazioni anche di costume interno, portato, quasi naturalmente, all'unificazione con il PSDI⁹ (1966) e, dopo la nuova scissione (1969), a un difficile riposizionamento.

Nell'ovvio bilancio negativo di questo disegno, non può, però, mancare una serie di evidenti limiti di fondo.

Senza cadere in ideologismi, qual è la natura della Democrazia Cristiana? Le sue scelte in alcuni nodi (estromissione della sinistra nel dopoguerra, interpretazione moderata del rapporto con il PSI, rifiuto del compromesso storico ed immobilismo negli anni della “solidarietà nazionale”) non sono conseguenti alla sua base sociale ed elettorale, ai legami con i grandi gruppi economici, alla presenza non secondaria, al suo interno, del cattolicesimo conservatore e di spinte clericali, alla continuità profonda sempre presente nella nostra storia e non interrotta alla radice neppure dalla spinta resistenziale? Le critiche di Emilio Lussu e di Lelio Basso alla prima proposta di accordo con la DC (congresso PSI di Torino, 1955) non hanno mantenuto, negli anni, la loro attualità?

Ed ancora, non si ripropone, anche in questa fase, da parte di Lombardi, l'errore già compiuto nel biennio post bellico?

⁸ R. Morandi, *Insensibilità di classe*, «La squilla», 12 gennaio 1949. Su Morandi cfr. la relazione di Gianni Alasia in *Morandi, Basso, Panieri, Lombardi [...] Culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo di sinistra*, Roma, ed. Partito della Rifondazione Comunista, 1997.

⁹ Cfr. R. Lombardi, *Perché rifiutiamo l'unificazione social-democratica*, in *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di S. Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.

Nel 1957, Panzieri e Libertini elaborano le *Sette tesi sul controllo operaio* pubblicate dalla rivista «Mondo Operaio», nella sua fase di maggiore apertura e ricchezza. Nel dibattito che ne scaturisce, Lombardi è nettamente contrario, non ne coglie né le potenzialità né la natura di alternativa rispetto alla strategia togliattiana. Il controllo non tocca il nodo degli investimenti, della scelta e qualificazione di questi; solo la pianificazione può rispondere alle necessità di una società matura.

In questa ottica lo Stato ha modificato la propria natura, non essendo più, semplicemente, espressione degli interessi della classe dominante, ma potendo essere trasformato dall'interno. La contraddizione centrale non è più tra borghesia e proletariato, ma tra potere privato e pubblico. Le classi lavoratrici debbono impegnarsi per una gestione sociale dell'economia e auto disciplinare le proprie rivendicazioni, entrando in prima persona nell'elaborazione del piano.

La partecipazione al governo non è, quindi, integrazione, ma strumento di una contestazione permanente del sistema, attraverso un continuo spostamento dei rapporti di forza fra mano pubblica e mano privata. Occorre assolutamente non perdere l'autobus del neo capitalismo, guidandolo ad obiettivi di interesse pubblico, generale e non parziale, nella comune convinzione che una politica di riforme si possa innestare su una crescita progressiva della produzione e del reddito, quale quella che si è manifestata, in Italia e nel mondo, negli anni successivi al 1945.

Inevitabile da parte di Panzieri l'accusa di "paternalismo parlamentare", inevitabile la differenziazione netta da Vittorio Foa che ipotizza una programmazione, ma basata sull'intervento diretto dal basso, dalla conflittualità di fabbrica¹⁰, rappresentata particolarmente dal sindacato che deve essere iscritto nella politica di programmazione come suo primo agente.

Quando, nel 1961, i convegni del settimanale «Il Mondo» propongono una politica di riforme per superare gli squilibri e il "dualismo" (nord/sud), è ancora Panzieri a denunciare il pericolo di una proposta tutta intellettuale, che tende ad essere perfettamente razionale, ma che, nei fatti, si caratterizza come razionalizzatrice. L'accusa di proporre riforme che tendano a "razionalizzare il sistema", limandone le contraddizioni e che quindi siano "funzionali" al capitalismo, sarà in tutta la discussione interna al PSI (e non solo) uno dei cardini su cui si muoverà la sinistra socialista, in alcuni suoi settori molto attenta alle novità introdotte dal neocapitalismo.

Al di là di dispute che possono parere datate, è indubbio che il PSI arrivi all'accordo con la DC nel peggiore dei modi: non solo indebolito dalla scissione di sinistra, ma lontano da una parte consistente del movimento operaio e popolare che si sente estraneo alla nuova formula governativa (il PCI vi vede il rischio di isolamento e di "messa fuori gioco"). Manca, cioè, quella spinta di massa su cui Morandi aveva fortemente insistito al congresso di Torino come leva per la trasformazione e che è stata capace di imporre la fine del centrismo, sconfiggendo il tentativo di Tambroni.

Il Partito di Craxi. L'emarginazione.

L'esplosione del 1968 avviene in forte polemica verso la sinistra storica, in particolare verso un partito di governo come il PSI. Il rischio di trasformazione del centro-sinistra in "regime" è paventato e denunciato soprattutto davanti ai rinvii continui di ogni trasformazione, alla "comprensione" espressa dal Presidente del Consiglio Moro verso la guerra del Vietnam. La nuova sinistra nasce in un singolare rapporto di "continuità-discontinuità" verso quella storica.

Eppure Lombardi, a-comunista, come si definisce, lontano da ogni tentazione ideologica, certo poco interessato a molte impostazioni dei gruppi, coglie gli elementi di novità:

Quando esplodono il sessantotto studentesco e gli autunni caldi, Lombardi è pienamente dalla parte dei movimenti pur rimanendo sempre diffidente verso ogni forma di gauchisme; in essi vede

¹⁰ Il primo numero (gennaio 1958) della rivista «Passato e Presente», fondata da Antonio Giolitti, è indicativo di questo dibattito. Si vedano gli interventi di Giolitti, Foa, Lucio Colletti.

*la reale possibilità di ricostruire quel progetto politico di alternativa che rimase sempre fondamentale nella sua concezione e nella sua pratica politica*¹¹.

Intervenendo, nel 1974, a un dibattito sul «Manifesto», torna sul tema, sostenendo i limiti dei partiti e il fatto che il movimento del 1968 superi la concezione della delega, riproponga la spinta egualitaria e l'ipotesi di autogestione della società e della produzione:

*Il movimento cominciato nel 1968 ha portato avanti il fronte politico, per la sua carica anticapitalistica, perché ha messo in discussione il principio della delega, perché ha dato l'immagine di una strategia di contropoteri [...]. Questa tendenza ha cominciato a manifestarsi in maniera disturbatrice: ci disturbava quando pretendevamo di amministrare piatta mente il nostro patrimonio di voti [...]. Da quello stimolo ci è venuta innanzi tutto la convinzione che non si risolve nulla senza battere l'ordinamento gerarchico della società, senza una vigorosa spinta egualitaria*¹².

Errati, quindi, il muro frapposto alle critiche “da sinistra”, come pure le accuse di “fascismo rosso”.

*Dalla spinta cosiddetta estremistica, è venuta una efficace denuncia di quei valori capitalistici ai quali i partiti si erano assuefatti [...]. È sulla base di queste indicazioni, delle spinte reali che vengono dai movimenti di massa, che stanno ancora bene in piedi, che ci viene la speranza e la forza per muoversi sul terreno dell'autogestione della società (e non solo della produzione), andando oltre la frontiera della democratizzazione*¹³.

Nel suo partito, nel 1978, torna in maggioranza per una breve fase. Il primo periodo della segreteria di Craxi sembra cercare una via autonoma, non schiacciata nella morsa fra DC e PCI. Al congresso di Torino (1978), la mozione di larga maggioranza è firmata dal segretario e da Lombardi stesso e ipotizza un partito capace di propria iniziativa autonoma, di riproporre «i tratti della propria identità, i principi e i valori che lo caratterizzano e lo vincolano, il quadro degli obiettivi programmatici». Da qui la richiesta a tutte le forze di sinistra e di progresso per un confronto programmatico. Chiara la critica ad un PCI sempre più teso ad un rapporto organico con la DC. L'ipotesi di unità a sinistra e di alternativa dura lo spazio di un mattino. La scelta di Craxi andrà progressivamente in direzione opposta e Lombardi riprenderà il suo ruolo di minoranza critica. Molti dei “lombardiani” (Signorile) lo lasciano, preferendo una politica tattica, di gestione del potere che sempre di più si pone come alternativa alla DC non su scelte programmatiche e accettando nel partito un accentramento monocratico.

Lombardi non segue Codignola, Enriquez Agnoletti, Bassanini, Veltri ed altri nella piccola scissione (1981) della Lega dei socialisti. La fedeltà al partito prosegue nonostante l'isolamento degli ultimi anni e la crescente divaricazione. L'ultima battaglia, su cui in centerà il suo acclamatissimo intervento al congresso di Palermo (1981) sarà contro l'installazione dei missili *Pershing* e *Cruise*. Nel 1983, addirittura, la non elezione al Senato, quasi a dimostrare l'estraneità di un partito ad uno dei suoi massimi dirigenti e la sua impossibilità a tentare di modificarlo.

L'ultimo scacco sembra quasi incarnarsi in un isolamento fisico, in una estraneità morale.

Quando in tempi meno distratti ed arroganti qualcuno ritornerà su questo mezzo secolo, questa singolare figura di riformatore italiano, così poco ideologico e così fortemente dotato di una idea morale, così pragmatico e così fedele ai suoi valori, apparirà nella verità e negli errori

¹¹ *60 anni d'Italia nella vita d'un socialista*, «Il Manifesto», 19 settembre 1984.

¹² R. Lombardi, *Una nuova frontiera per la sinistra*, intervista di V. Parlato. in *Spazi e ruolo del riformismo*, a cura di V. Parlato, Bologna, Il Mulino, 1974..

¹³ Ivi, p. 72.

*fra le più limpide e coerenti e nel suo isolamento si vedrà, più che il destino di un uomo, la povertà del ceto politico che ci comanda*¹⁴.

Una maggiore riflessione collettiva, non accademica, ma storico-politica, sulla sinistra socialista, sulla parabola della nuova sinistra (dagli anni sessanta allo scioglimento di DP), sulla stessa sinistra comunista, con la necessità di riflettere, “da sinistra” su Togliatti e Berlinguer credo sia indispensabile oggi. Spero che i centenari di Rodolfo Morandi e di Lelio Basso siano l’occasione, non episodica, per un lavoro collettivo.

Come scrisse Lombardi, terminando la già ricordata lettera ai partigiani azionisti: «C’è ancora tanto da fare! ».

¹⁴ R. Rossanda, *Il compagno Lombardi*, «Il Manifesto», 19 settembre 1984. Da ricordarsi il titolo che il «Quotidiano comunista» dedica a tutta pagine alla morte improvvisa del leader socialista: «È morto il vecchio Riccardo Lombardi, il più giovane della sinistra italiana».